

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. - 16 dicembre 2014



GRANDI OPERE

Sole 24 Ore	16/12/14	P. 10	Più controlli sui fondi per le grandi opere		1
-------------	----------	-------	---	--	---

LIBERALIZZAZIONI

Repubblica	16/12/14	P. 31	Il ritardo sulle liberalizzazioni	Alessandro De Nicola	2
------------	----------	-------	-----------------------------------	----------------------	---

APPALTI PUBBLICI

Italia Oggi	16/12/14	P. 28	Appalti, pagamenti bimestrali	Andrea Mascolini	3
-------------	----------	-------	-------------------------------	------------------	---

ILVA

Sole 24 Ore	16/12/14	P. 15	Ilva, Riva assolti dal giudice civile	Jacopo Giliberto	4
-------------	----------	-------	---------------------------------------	------------------	---

ENERGIA

Repubblica	16/12/14	P. 27	Mani cinesi sull'energia europea. L'eolico inglese al colosso nucleare	Luca Pagni	5
Financial Times	16/12/14	P. 10	No guarantee of a magic stimulus in new low price era		6

UNIVERSITÀ

Sole 24 Ore	16/12/14	P. 41	Atenei, pronti i dati sui fondi del 2014	Gianni Trovati	11
-------------	----------	-------	--	----------------	----

AVVOCATI

Sole 24 Ore	16/12/14	P. 45	Contributo unificato: avvocati all'attacco sull'aumento del 10%		12
-------------	----------	-------	---	--	----

Linee guida dal Viminale

Più controlli sui fondi per le grandi opere

■ Conti correnti dedicati, sistemi di segnalazione di movimenti anomali, utilizzo obbligatorio di bonifici Sepa: arriva la stretta sui flussi di denaro pubblico nelle grandi opere. Il giro di vite è contenuto nelle linee guida approvate dal Comitato di coordinamento per l'alta sorveglianza delle grandi opere (Ccasgo).

Il vademecum per il monitoraggio finanziario sulle infrastrutture strategiche (previsto dall'art. 36 del Dl 90/2014) nella sostanza estende a tutte le opere «legge obiettivo» i controlli sperimentati con il progetto Capaci («Creation of automatic procedures against the criminal infiltration in public contracts») avviato dal Ccasgo nel 2012 e completato a settembre, finanziato e riconosciuto dalla Commissione europea come «best practice». Le linee guida del Ccasgo (guidate dal prefetto Alessandra Guidi), già sperimentate su alcuni lavori (tra cui il Grande progetto Pompei, Metropolitana C di Roma e Metropolitana M4 di Milano), dovranno essere ora adottate dal Cipe con un'apposita delibera.

Il sistema si applicherà a tutti i soggetti coinvolti a vario titolo nella realizzazione dell'opera. Dunque non solo a contraente generale (o concessionario) e subappaltatori, ma anche a tutti i fornitori «legati al contratto principale da una dipendenza funzionale, diretta o indiretta». È sottoposto a monitoraggio anche il pagamento delle indennità di esproprio.

Ogni impresa dovrà dotarsi di un conto corrente dedicato, su

cui potranno essere registrati soltanto i movimenti legati alla realizzazione dell'opera. Gli operatori dovranno anche trasmettere alla stazione appaltante gli elementi identificativi del contratto e l'Iban del proprio conto corrente, eseguire i pagamenti solo con bonifici Sepa, autorizzare la banca a trasmettere al Dipartimento della programmazione economica (Dipe) le informazioni relative agli estratti contogioziali e ai bonifici emessi.

Tutti i bandi di gara per grandi opere successivi alla delibera del Cipe che renderà operative le linee guida dovranno contenere l'impegno dell'aggiudicatario ad assolvere tutti gli obblighi previsti pena la nullità del contratto. Per adeguare i contratti già stipulati alle linee guida, viene invece prevista la firma di un «protocollo operativo» con l'impegno dell'aggiudicatario ad adottare gli obblighi previsti dal vademecum.

Mau. S.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL RITARDO SULLE LIBERALIZZAZIONI

ALESSANDRO DE NICOLA

O RMAI da qualche settimana è stato pubblicato l'Indice delle liberalizzazioni curato dall'Istituto Bruno Leoni. Si tratta di un lavoro utile perché dà la percezione di dove potrebbe essere l'economia italiana e di quali benefici potrebbero godere i consumatori se solo il nostro Paese imitasse non Hong Kong o il Texas, ma alcuni Paesi europei di dimensioni paragonabili al nostro. Lo studio mette a confronto le economie dei 15 "vecchi" Paesi Ue assegnando un punteggio di 100 alla nazione più liberalizzata nei 10 settori presi in considerazione (poste, ferrovie, trasporto aereo, mercato elettrico, telecomunicazioni, lavoro, televisione, carburanti, gas naturale, assicurazioni) e uno inferiore alle altre a seconda della distanza dalla prima. 100 non rappresenta un mercato "ideale", semplicemente il più concorrenziale tra i 15, fornendo così parametri concreti.

Come se la cava l'Italia? Malino, siamo i terzultimi davanti al Lussemburgo (che in realtà è un'economia aperta salvo per i servizi a rete, viste le dimensioni del Paese, e per trasporto aereo e ferroviario) e alla solita Grecia. Primo in classifica è da anni il Regno Unito con punteggio di 94 e il gruppo di testa comprende Olanda, Spagna e Svezia seconde a pari merito con 79. La Francia condivide con noi il terzultimo posto col 66. Quali sono le caratteristiche di un mercato liberalizzato? L'Indice adotta una metodologia classica e sensata: rappresentano impedimenti alla concorrenza tutti gli ostacoli normativi, regolamentari, fiscali o parafiscali che limitino la libertà di ingresso di nuovi concorrenti (licenze onumeri chiusi), l'esercizio dell'attività imprenditoriale (basti pensare ad una rigida normativa giuslavoristica) e l'uscita dal mercato (ad esempio il salvataggio di carrozzoni decotti che si configura come con-

correnza sleale nei confronti degli altri attori).

Dov'è più debole l'Italia? Purtroppo non eccelliamo in nessun settore, ma siamo particolarmente scarsi in termini assoluti nella distribuzione dei carburanti, poste e ferrovie e in termini relativi nel mercato della televisione (ultimi) e del lavoro (penultimi davanti ai poveri ellenici). Prevedibilmente, per la scarsa competitività del settore carburanti la colpa è dell'alta pressione fiscale e delle normative che richiedono ai nuovi entranti servizi obbligatori (tipo le pompe per l'idrogeno) per poter aprire. Lo Stato protegge gli *incumbent*.

Interessanti i casi di ferrovie e poste. Per il trasporto su rotaia, che pure è migliorato grazie a un concorrente nell'Alta Velocità, uno degli elementi che favoriscono l'apertura del mercato è la separazione tra la società dei trasporti e quella proprietaria della rete. Inoltre, più in generale, le imprese che gestiscono infrastrutture o reti quando sono possedute dallo Stato godono di vantaggi sia nell'erogazione di fondi che nei rapporti col regolatore. Questo dovrebbe far riflettere il governo che sembra in-

vece intenzionato a privatizzare parzialmente Fs, mantenendone il controllo, e tenendo unite Trenitalia e Rfi: due mosse contrarie ad una politica liberalizzatrice. Diversa la situazione delle Poste che godono di un limitato monopolio nella notificazione di atti giudiziari e multe (chissà perché). Elementi distorsivi sono anche la modalità di compensazione dell'onere di servizio universale, il regime dei titoli abilitativi e la probabile esistenza di sussidi incrociati con i servizi bancari ed assicurativi.

Sfortunatamente, i piani di privatizzazione di cui si discute non sembrano occuparsi di tutto questo. Il ministro Guidi, quando ha presentato l'Indice, ha ricordato che grazie alle liberalizzazioni il Pil italiano potrebbe aumentare del 4% in cinque anni e dell'8% nel lungo termine. Ha promesso inoltre l'approvazione del disegno di legge sulla concorrenza. Bene, sembra che nel governo ci sia dunque consapevolezza del problema che comprende anche gli ostacoli normativi e regolamentari che favoriscono le imprese di proprietà statale.

Intervenire su questi snodi sarebbe un segno che qualcosa sta cambiando: purtroppo qualche giorno dopo la pubblicazione dell'Indice il ministro dell'Economia Padoa-Schioppa ha frenato sul processo di privatizzazione delle proprietà pubbliche menzionando in modo sibillino il fatto che rendere efficienti le aziende statali potrebbe avere conseguenze sull'occupazione. Il problema è che non risanandole, si dilaziona lo scioglimento dei nodi fino a farli diventare inestricabili. Poi si è sentito dire che il governo si appresterebbe a varare il decreto per la valorizzazione e la successiva quotazione delle Ferrovie. Sarà. Per ora atti concreti non se ne vedono e la legge sulla concorrenza è ancora in corsia di attesa: non un bel vedere per il "governo delle riforme".

Twitter @aledenicola
adenicola@adamsmith.it

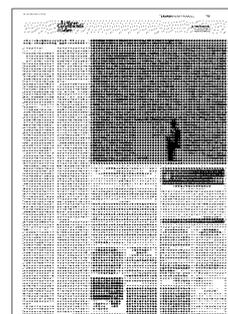
© RIPRODUZIONE RISERVATA

BUCCHI

La Troika è noiosissima, noi affidiamo lo sviluppo al Tetris



bucchi@2014



LEGGI DI STABILITÀ/ Si tenta di mettere qualche toppa nel settore delle costruzioni

Appalti, pagamenti bimestrali Ancora per due anni 10% d'anticipo all'appaltatore

DI ANDREA MASCOLINI

Fino a tutto il 2016 l'appaltatore dovrà essere pagato in corso d'opera almeno ogni due mesi; proroga di due anni, fino al 31 dicembre 2016, della norma che obbliga le stazioni appaltanti a concedere all'appaltatore l'anticipazione del dieci per cento del valore del contratto di appalto. Sono queste le proposte contenute in due emendamenti del governo al disegno di legge di stabilità 2015 all'esame del senato e riguardanti due aspetti di particolare rilievo per il settore delle costruzioni, gravemente provato da questi anni di crisi economica. È con l'emendamento 1.6000 presentato dal governo in Commissione bilancio del senato che si prevede, in via transitoria, fino a tutto il 2016, una espressa deroga alla disciplina vigente in tema di predisposizione degli stati di avanzamento dei lavori (Sal) da parte del direttore dei lavori contenuta nell'ar-

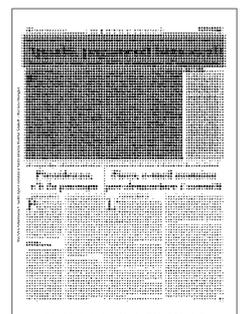
ticolo 194 del dpr 207/2010 (Regolamento del codice dei contratti pubblici). La norma regolamentare stabilisce che, quando in relazione alle modalità specificate nel contratto di appalto, si deve effettuare il pagamento di una rata di saldo, il direttore dei lavori provvede alla redazione dello stato di avanzamento lavori (documento che riassume tutte le lavorazioni e somministrazioni eseguite dall'inizio dell'appalto fino a quel momento). Nella norma vigente, quindi, il momento in cui si procede al pagamento delle rate di acconto dipende esclusivamente da quanto stabilito nel contratto. La proposta del governo, invece, lega direttamente l'obbligo del direttore dei lavori di predisporre il cosiddetto Sal ad una cadenza almeno bimestrale, così da consentire all'impresa di ottenere il pagamento. La finalità è quella di prevenire, da un lato, eccessivi ritardi nella erogazione delle risorse da parte della stazione appaltante in base

ai lavori svolti e, all'altro, comportamenti non virtuosi da parte delle imprese che si trovino in situazione di difficoltà di liquidità. Tutto ciò in deroga, appunto, all'articolo 194 del regolamento e fino al 31 dicembre 2016 ma per i colli contratti che verranno stipulati successivamente all'entrata in vigore della legge di stabilità 2015. Viceversa per i contratti in essere le modalità di redazione dei Sal e il connesso pagamento delle rate di acconto sarà sempre disciplinato da quanto previsto nel contratto, quindi senza obbligo di emissione almeno ogni due mesi.

Un secondo emendamento (1.5000) incide poi sul profilo dell'anticipazione del prezzo, altro profilo di particolare interesse per le imprese di costruzioni. In particolare la disposizione proposta dal governo opera sull'articolo 26-ter del decreto-legge 69/2013, convertito nella legge 98/2013 che ha previsto, in deroga al principio del divieto di anticipazione del prezzo, che per

i contratti di appalto relativi a lavori, disciplinati dal codice dei contratti pubblici e affidati a seguito di gare bandite successivamente al 20 agosto 2013, l'amministrazione sia obbligata a corrispondere all'appaltatore un'anticipazione pari al 10% dell'importo contrattuale e a darne pubblicità negli atti di gara. Tale obbligo era temporalmente limitato alla fine del 2014, ma con l'emendamento del governo viene prorogato di due anni, fino al 31 dicembre 2016. Rimane, per il resto, confermata l'applicazione delle norme del regolamento del codice dei contratti pubblici che, da un lato, richiedono la costituzione di una apposita garanzia fideiussoria di importo pari all'anticipazione concessa che verrà gradualmente ridotta nel corso dei lavori e, dall'altro, impongono alla stazione appaltante di erogare l'anticipazione entro quindici giorni dalla data di effettivo inizio dei lavori.

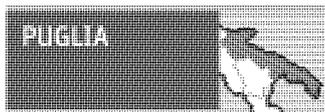
—© Riproduzione riservata—



Il caso Taranto. La famiglia di un operaio dimessosi nel 1991 e morto di tumore nel 2001 condannata a pagare le spese giudiziali

Ilva, Riva assolti dal giudice civile

La sentenza: fatti precedenti all'acquisto dell'impresa e controllante non responsabile



Jacopo Giliberto

Il Tribunale civile di Taranto ieri ha emanato una sentenza sull'Ilva che potrebbe avere conseguenze sui diversi processi del gruppo siderurgico Riva. Il presidente della Terza sezione, Pietro Genoviva, in una causa per danni aperta dai famigliari di un operaio del siderurgico morto di cancro ha stabilito che la società non è responsabile della gestione precedente al 1995, quando lo stabilimento era dell'Iri, e che la Riva Fire, la società che controlla l'Ilva, non risponde in modo solidale delle attività dell'Ilva.

In altre parole, lo stesso Tribunale di Taranto dà risposte opposte rispetto ai principi sui quali si basano il processo penale e i sequestri ripetuti dei beni delle società del gruppo siderurgico.

La terribile vicenda oggetto del procedimento civile presso il Tribunale di Taranto riguarda un operaio residente nella città jonica che lavorò all'Ilva durante il periodo in cui l'acciaieria era dell'Iri. L'uomo lavorava nella cokeria e nei parchi minerali, alcune delle aree più inquinate dello stabilimento.

Nel '91 andò in pensione con le agevolazioni della "legge amianto"; purtroppo ventun anni dopo il pensionato è morto di cancro al polmone. I famigliari hanno chiesto all'Ilva e alla capogruppo Riva Fire un risarcimento di 980mila euro. In un secondo tempo, i famigliari hanno aggiunto nella richiesta di danni il rischio alla sa-

lute subito nel ventennio di pensione in qualità di cittadino di Taranto.

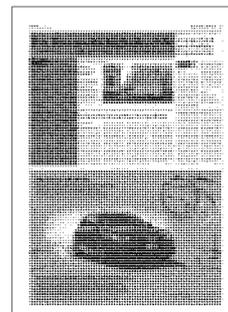
È di ieri la sentenza della Terza sezione civile, che addirittura ha condannato la famiglia dell'operaio a risarcire in tutto 20mila euro a Ilva e Riva Fire per le spese difensive delle due società.

Secondo i magistrati civili, la richiesta di risarcimento dei famigliari «si è rivelata del tutto infondata e va pertanto rigettata». Per esempio, l'operaio lavorò nella fabbrica prima che l'Ilva passasse sotto il controllo del gruppo Riva, e il contratto di compravendita della società, dice il Tribunale, prevedeva che sono a carico esclusivo dell'Iri «tutte le sopravvenienze passive e gli effetti di contenziosi riferentisi ad atti o fatti anteriori». Potrebbero essere rilevanti le conseguenze se questo principio venisse esteso agli altri contenziosi contro l'Ilva pendenti al Tribunale sia in materia civile che in materia penale.

La capogruppo Riva Fire (definita dal giudice tarantino «incautamente citata in giudizio») è «a maggior ragione estranea alla diretta gestione del locale stabilimento siderurgico». In altre parole, la holding ha una personalità giuridica autonoma e distinta dalla società siderurgica e quindi non c'è un vincolo di solidarietà con l'Ilva.

Anche questo principio può avere conseguenze in tutti i processi che coinvolgono la capogruppo e la consociata Riva Forni Elettrici, come per esempio la richiesta di risarcimento per circa 3 miliardi fatta da Comune e Provincia di Taranto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'operazione

Mani cinesi sull'energia europea L'eolico inglese al colosso nucleare

LUCA PAGNI

MILANO. Potrebbe suonare strano che il più grande gruppo cinese specializzato nella produzione di energia nucleare si metta a investire nelle rinnovabili. E per di più a migliaia di chilometri di distanza. Lo ha fatto China General Nuclear Corporation: la società controllata dal governo di Pechino (11 impianti atomici pari al 55 per cento della quota di mercato) ha appena annunciato di aver rilevato dal gruppo francese Edf (lo stesso che in Italia possiede Edison) l'80 per cento di tre parchi eolici in Gran Bretagna. I transalpini, oltre a rimanere soci di minoranza con l'altro 20 per cento, continueranno a ritirare tutta l'energia pro-

dotta. Sotto il profilo economico, la notizia ha due letture. La prima conferma gli stretti rapporti tra Pechino e Londra dopo la visita del premier David Cameron in Cina di un anno fa: da allora, aziende del colosso asiatico hanno rilevato società inglesi, dall'alimentare al turismo. Ma ancora di più conferma l'estremo interesse delle aziende di Pechino per tutto ciò che si sta muovendo in Eu-



ropa attorno alle società - sia pubbliche che private - che operano nel campo dell'energia.

Non per nulla, gli addetti ai lavori hanno osservato come l'operazione sull'eolico potrebbe essere propedeutica a un accordo finanziariamente ben più consistente dei 100 milioni investiti l'altro giorno. I cinesi, in realtà, guardano al progetto di rilancio nucleare appena annunciato dal governo

Cameron il mese scorso, per la costruzione di due nuovi impianti nucleari di grandi dimensioni, il primo già individuato nel Somerset, per un investimento complessivo di oltre 24,5 miliardi di sterline per cui si è già prenotata Edf.

L'interesse per gli asset elettrici, del resto, è confermata dalle operazioni già compiute da China Three Gorges che ha acquisito per 2,7 miliardi di eu-

ro dal governo di Lisbona il 21,35% della società energetica nazionale, Energias de Portugal. Mentre State Grid of China (la più grande utility del mondo con i suoi 2 milioni di dipendenti) ha pagato 2,1 miliardi per il 35 per cento di Cdp reti, la holding della Cassa Depositi e Prestiti che controlla sia Terna (rete elettrica nazionale), sia Snam (rete del gas). E lo stesso vorrebbe fare in Grecia, dove il governo di Atene - pressata dalla Troika sulle liberalizzazioni - assegnerà la maggioranza della società delle reti elettriche all'inizio del 2015. Una gara in cui è in corsa anche Terna. Un interesse confermato anche da un report di Dagong, l'agenzia di rating cinese, che già nel settembre scorso faceva intendere come le "reti" saranno nel mirino delle aziende di Pechino nei prossimi anni per «il basso tasso di rischio, i ritorni stabili nel lungo periodo e gli alti standard tecnologici delle utilities». Le stime previste da Dagong Europe parlano di investimenti nei prossimi anni fino a 150 miliardi di euro nell'elettricità e fino a 72 miliardi di euro per le reti del gas.

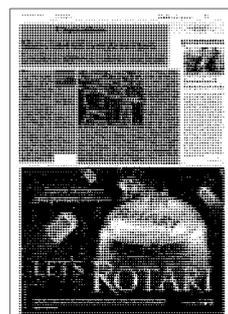
© RIPRODUZIONE RISERVATA



In Portogallo
China Three Gorges ha rilevato il 21,35 per cento di Edp, Energia de Portugal per 2,7 miliardi

IN ITALIA
State Grid of China ha rilevato il 35 per cento di Cdp Reti (Snam e Terna) per 2,1 miliardi

In Grecia
State Grid of China contenderà a Terna la maggioranza della rete elettrica greca



No guarantee of a magic stimulus in new low price era

A 40% fall in the industry benchmark would normally act as a powerful economic fillip but there are signs that the recent decline might not deliver the expected boost to the global economy. *By Chris Giles*

Suddenly the world is awash with oil. A surprise surge in production and weaker than expected global demand for crude have sent oil reserves soaring and prices tumbling. The 40 per cent drop in the oil price to around \$60 a barrel since June is by far the biggest shock for the global economy this year. Similar episodes in the past tell us the consequences are likely to be both profound and long lasting. Normally, economists would add "positive" to this list, but doubts are surfacing as never before.

The scale of the current oil shock is difficult to exaggerate. While financial markets and commentators were obsessed by rising geopolitical tensions and the latest twists in central banks' policies in the US, Europe and Japan, even larger forces in oil markets went largely unnoticed. As late as October, a "key concern" of the International Monetary Fund was the risk of an oil price spike caused by geopolitical tensions. Instead, rising production and weaker demand growth have left suppliers competing to find willing customers.

Rich country stocks of crude oil have defied the onset of the northern hemisphere winter and risen to their highest level in two years, according to the International Energy Agency. West Texas Intermediate crude oil prices dropped from more than \$100 a barrel in June to less than \$60, with the European Brent oil prices following the same downward path. Even a slight uptick yesterday cannot disguise the downward trajectory of the price.

Rather than geopolitical tensions in Ukraine and Iraq causing an oil shortage and price spike, as foreseen in the IMF scenario, the causality is flowing from economics to politics. The plunge in oil prices now threatens Russia's living standards and public finances to the point where it will start 2015 as a devalued and belligerent nation with nuclear weapons. In the Middle East, the funds to finance vicious conflicts in Iraq and Syria face greater pressures, which promise to stretch all sides. And the US is less likely to want to play global policeman now that it can satisfy almost 90 per cent of its energy needs from domestic sources, up from 70 per cent as recently as 2005.

In normal times, the broad effects of the oil price drop on the global economy are well known. It should act as an international stimulus that will nevertheless redistribute heavily from oil producing countries to consumers and the longer the new prices endure, the more profound will be the effects on the structure of industries across the world.

But this time, economists are actively debating whether the world has changed and other moving parts — such as falling inflation levels and the strong dollar — will throw sand into the works of the usual economic relationships.

When oil prices fall, there is no iron law that it enhances global economic growth. The main effect is a huge redistribution from oil producers, who receive less for the effort of extracting the black gold, to consumers who bene-

fit from cheaper transportation and energy, enabling them to spend more money on other goods and services or to save their windfall.

Most economists still agree with Christine Lagarde, IMF managing director, who this month said that "it is good news for the global economy". The positive effect on growth should arise because oil consumers tend to spend more of their gains than oil producers cut their consumption.

Global impact

Gabriel Sterne of Oxford Economics explains, "producers have financial surpluses and don't tend to cut back, while lower prices redistribute income to those who have a higher propensity to consume and to invest". The scale of the global effect is significant. Oxford Economics estimates that every \$20 fall in the oil price increases global growth by 0.4 per cent within two to three years. The IMF's core simulations suggest a similar size of the effect, so the \$40 reduction in price would more than offset the total 0.5 percentage point downgrades to the IMF's world economic growth forecasts for 2014 to 2016 over the past year. That boost is then amplified if it generates a subsequent lift in confidence, encouraging companies to invest and spend.

If the usual effect on the world economy is large, it is always dwarfed by the

If households in China, Europe and Japan feel there are reasons to save any windfalls they receive, the global demand boost will be severely restricted

swings that will benefit some countries and hit others. The big winners will be countries that are simultaneously heavy users of energy and largely dependent on oil imports. Moody's, the credit rating agency, calculates that countries "battling high inflation and large oil subsidy bills, such as Indonesia and India, will benefit most from a lower price environment".

Looking at 45 different economies, Oxford Economics agrees that emerging economy oil importers are likely to be the main winners. Most advanced economies also gain significantly, although as they have less dependence on oil for every dollar of gross domestic product so their proportionate gains are smaller. A further boon for many emerging economies is that the fall in prices allows countries to cut fuel subsidies, removing significant pressure from the public finances. Lord Stern of the London School of Economics says "this is exactly the right moment to remove fossil fuel subsidies and intensify carbon pricing".

For oil exporters, however, the outlook is darker. Those which have tended to spend rather than save oil revenues have the least capacity to adjust to the

new reality. Moody's estimates that Russia and Venezuela will be hardest hit, since they have "large recurring expenditure that may be politically challenging to cut". The largest oil producer, Saudi Arabia, has much greater fiscal buffers since it saved more than it spent. Currency markets have already reacted brutally to those countries it considers vulnerable, pushing down the rouble 40 per cent against the dollar over the past six months, for example.

So far, so normal. But this time there are more voices than usual suggesting expectations of a global boost are deceptive. Stephen King, chief economist of HSBC, believes lacklustre demand in China, Japan and Europe over the summer was the primary cause of the collapse in prices so the traditional "lower oil prices good: higher oil prices bad" story is "no longer so obviously true".

He argues that optimism following an oil price fall in economic estimations is based on positive supply-side developments for the western developed world, but "there are plenty of situations where falling oil prices are merely symptoms of a wider malaise".

Deflation fears

Mr King argues that much of the past gains from oil prices have come from lower interest rates associated with falling inflation, which cannot happen when monetary policy is already stimulating economies as hard as it can. If households in China, Europe and Japan feel there are reasons to save any windfalls they receive, the global demand boost will be severely restricted.

And one reason consumers might be less willing to open their purses and wallets this time is that a spectre of low inflation stalks many advanced economies. While stable or falling prices make people better off, they also potentially threaten a prolonged period of stasis if households prefer to "wait and see" before spending their money.

That attitude, encouraged by the possibility of lower prices tomorrow could encourage companies to delay investment and households to put off consumption, generating a self-fulfilling prophecy of soggy growth and gently falling prices.

The threat is not to be dismissed lightly. Oxford Economics estimates that with an oil price of \$60 a barrel, 13 European countries will see their inflation rates fall below zero, at least temporarily, in 2015.

Aware of the danger that oil could create persistent disappointment rather than a shot in the arm, Peter Praet, chief economist of the European Central Bank, said monetary policy in Europe did not have the normal luxury of simply assuming lower oil prices would boost incomes and spending this time. "In these conditions monetary policy needs to react," he said.

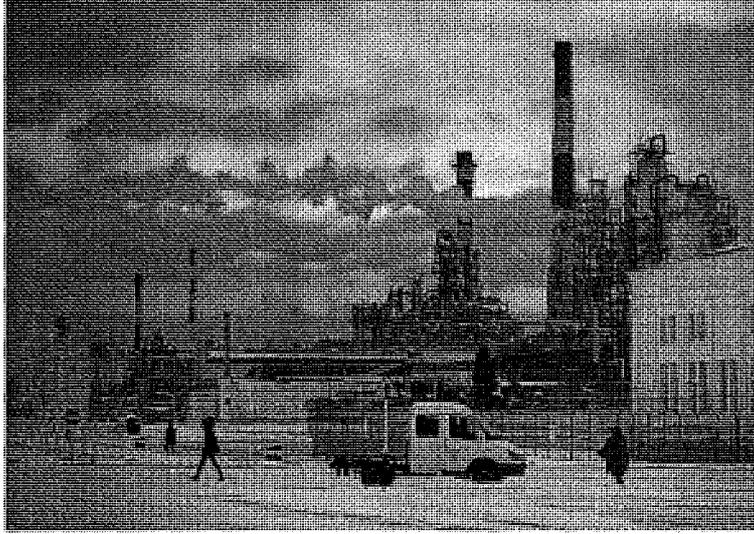
Other reasons why an anticipated boost to demand might be more muted include the sharply rising dollar, which ensures that domestic oil prices outside the US have not fallen by anything like the 40 per cent headline figure.

Some clues regarding the validity of the new fears are provided by history. In 1986, the oil price more than halved after Opec failed to control supply, triggering a global economic surge that accelerated global growth to a peak of 4.6 per cent in 1988, a rate that would not be achieved again until 2000.

In 2008, acute weakness of global demand led to an oil price decline from \$133 to \$40 a barrel, but even with fears of deflation, cheaper oil helped generate a rebound in growth in 2010.

History, then, is kind to the traditional view of the potency of cheap oil in stimulating the global economy in good times and bad. But economists also know that history has not been a good guide to many economic trends over the past six years.

Though a global boost is more likely now than it was, there is no guarantee cheap oil will cast the magic spell this time that it always has in the past.



Output pressures: a refinery operated by Lukoil in Russia — *Andrey Rudakov/Bloomberg*

Mexico

Private investment in sector set to suffer

Mexico is opening up its oil and gas sector to private investment after nearly 80 years of state control. But it stands to see investment squeezed as a consequence of the oil price plunge. Companies vying for the chance to drill \$100m wells say that they may scale back their interest. The silver lining for Mexico is that it imports about half its petrol so lower prices are a bonus. Crude accounts for less than 15 per cent of Mexico's exports and it has a hedging programme which it says will shield it from the impact of price falls in 2015. A \$20-a-barrel fall in the price of Mexico's oil next year would add up to less than 1 per cent of GDP, "not insignificant but still manageable from a fiscal perspective", according to Moody's, the rating agency.

US

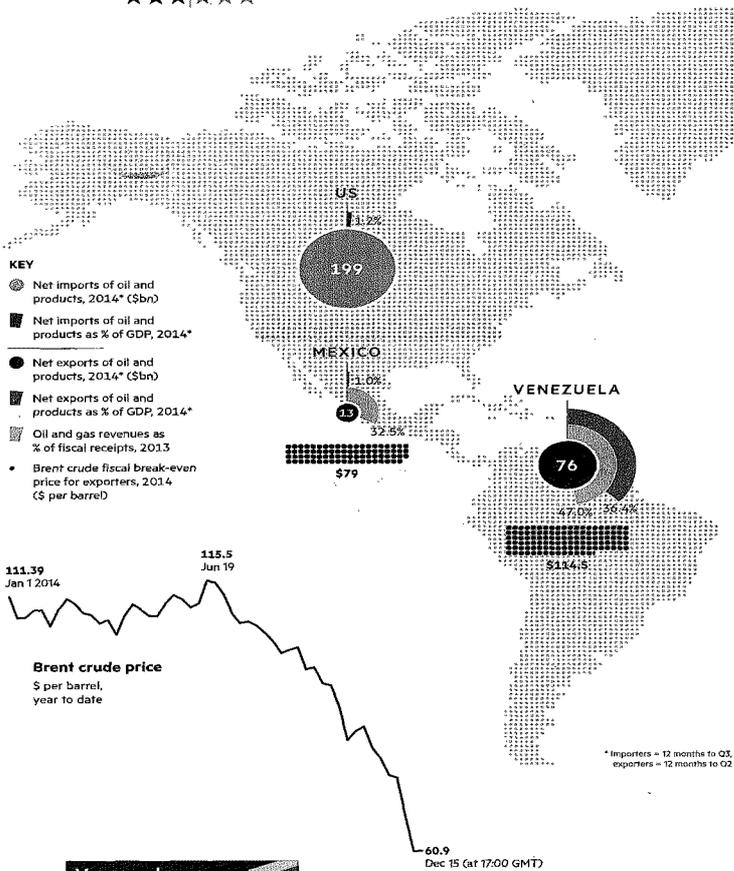
Bulging wallets to drive consumption

Falling oil prices may slow down the shale revolution but are still good news for the US economy, as the cash saved on filling up a car swells the wallets of hundreds of millions of consumers. The fall in oil prices so far will provide the US public about \$75bn a year to spend on other goods — about 0.7 per cent of total US consumption. Analysts predict a fall in oil investment but Goldman Sachs pegs it at no more than 0.1 per cent of GDP. Lower oil prices have made economists more confident about the outlook for 2015 with HSBC raising next year's growth forecast from 2.6 per cent to 2.8 per cent. Cheaper oil will weigh on already low inflation but the Federal Reserve is treating that effect as a one-off.

Implications of price drop

Negative | Positive

★★★★☆☆☆☆



Venezuela

Dependency on high price exposes Caracas

Venezuela is estimated by economists to lose \$700m for every dollar drop in the oil price. Even before the latest plunge, there was speculation that the country — where oil accounts for 96 per cent of export revenues — might default. Those fears have intensified in recent weeks. The economy is forecast to shrink by 3 per cent this year, while the population is already struggling with shortages of basic goods and inflation running at more than 63 per cent. President Nicolás Maduro has said the fair price of oil is \$100 a barrel, but analysts at Ecomafica, a Caracas-based consultancy, estimate that the country needs a Brent price of above \$130 to balance its budget. To cover some of the losses, industry experts say Venezuela needs to ramp up its production of between 2.4m barrels a day and 2.8m b/d. But even in the best of circumstances that would take years to come on stream.

Nigeria

Lower revenues put further strain on state

Nigeria's emergence as Africa's largest economy is thanks mostly to rapid growth in services. But the country still depends on oil for more than 60 per cent of state revenues and 90 per cent of export earnings. So there is a storm brewing in Africa's leading producer. Compounding the turmoil is the escalating Islamist insurgency in parts of the north. Oil production is also down — averaging well below its 2.4m b/d capacity, thanks to industrial scale theft and a lack of investment following five years of legislative paralysis over reforms to the industry. Foreign portfolio investors have taken fright, the government has slashed spending for 2015, the stock market is down 23 per cent on the year to date and the naira has continued to come under pressure since an 8 per cent devaluation last month.

Eurozone
Bloc's deflation fears grow as Berlin eyes lift

The EU imports 88 per cent of its oil but its celebrations over plunging prices have been muted.

At first glance, lower energy prices come as a welcome relief to European industry when it is struggling to retain competitiveness in relation to the US. In terms of consumer prices, Mario Draghi, president of the European Central Bank, called cheaper oil "unambiguously positive". Jens Weidmann, a member of the bank's governing council, described the low crude price as being "like a mini-stimulus package".

But Mr Draghi is also quick to identify the risks when the EU already fears that inflation is alarmingly low and could be veering towards deflation. Many countries have looked to inflation to alleviate the debt burden that is restraining their spending power. Mr Draghi warned that low oil prices could

become "embedded" in low wages. Oil's freefall has also battered European stocks, particularly London's energy-heavy FTSE. Analysts expect that major projects in Europe, such as in Britain's North Sea, will be put on hold. Europe's leading economy, Germany, is shifting towards renewable power but petroleum still makes up about a third of its energy consumption.

However, business confidence has been boosted by cheap oil and the decline of the euro. German GDP is expected to grow by 1.5 per cent in 2015, according to the Munich-based Ifo Institute, of which a quarter of a percentage point is attributable to the drop in oil prices, the institute said in a forecast last week.

Ifo said the oil price fall would boost overall economic activity "not least through an increase in domestic purchasing power".

Norway
Resilience built in but exploration may be hit

Norway appears to be in one of the best positions of any producer. Oslo not only has the world's largest sovereign wealth fund — double the size of its economy at \$870bn — but it can also tolerate a lower price.

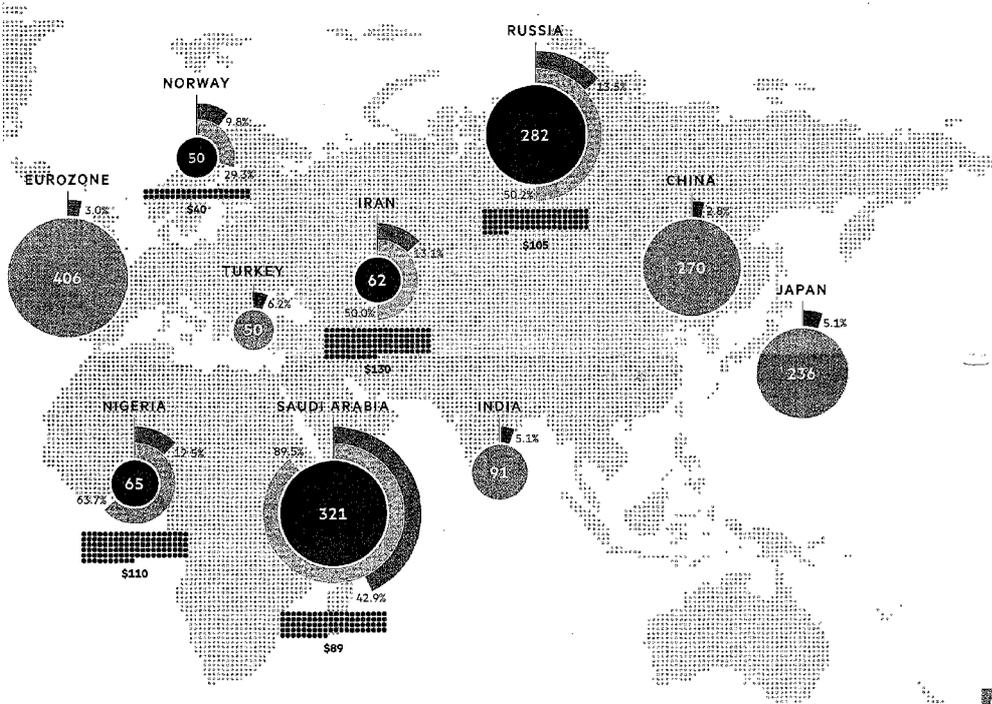
According to Fitch, even at a price of \$40 a barrel Oslo would balance its budget, the lowest threshold for all the oil producers covered by the rating agency. But Norwegian authorities are still worried given the Nordic country's dependence on oil. The central bank cut interest rates unexpectedly to a record low last month despite a frothy housing market. Dystein Olsen, the governor, worries that an oil price below \$70 could cause oil companies to cut back on investment and delay projects. Exploration of the Arctic — touted as Norway's next big oil frontier after the North Sea — is seen as particularly at risk for western Europe's biggest producer.

Russia
Rouble's fall worsens corporate debt burden

For the Russian economy, the drop in the oil price and the Ukraine crisis have whipped up a perfect storm. As oil and gas account for 75 per cent of the country's exports and more than half of its budget revenues, its currency moves in lockstep with the oil markets. The rouble, which had already been devaluing under the pressure of geopolitical risks, has plummeted since the fall in oil gathered pace. As a result, the \$600bn burden that Russian banks and companies owe foreign creditors is getting heavier by the day — a worry that is even more serious because western sanctions bar most of these borrowers from refinancing this debt with US or European banks. With Russia reliant on imports for almost everything except commodities, inflation has soared to 9.4 per cent and is expected to hit 10 per cent by the year-end.

Turkey
'Fragile' fix remains despite fiscal boost

Mehmet Simsek, Turkey's finance minister, argues that his country should no longer be seen as one of the "fragile five" emerging economies — because the oil price drop helps narrow Ankara's current account deficit, a notorious economic weak spot. Turkey relies heavily on foreign fuel — last year's energy import bill was \$56bn — but officials say the deficit narrows by more than \$400m for each \$10 fall in oil. The impact on consumers is less favourable, since Turkey has some of the highest petrol taxes in the world. The IMF has warned that the economy remains "sensitive to changes in external financing conditions" and that a fundamental fix would require higher savings and ambitious structural reforms. Ankara reported disappointing growth figures last week while the lira plunged to an all-time low against the dollar yesterday amid concerns about the rule of law and strong US economic data. The last factor is a reminder that a rise in US interest rates, and the accompanying diversion of funds from emerging markets, could outweigh any benefit for Turkey from oil's slide.



FT graphic: Chris Campbell
Sources: FT research; Haver Analytics; Thomson Reuters Datastream; Fitch; Citi Research

Iran
Urgency added to need for nuclear deal

Tehran was already struggling with the impact of western sanctions imposed over its nuclear programme before oil began to fall. The government of Hassan Rouhani is seeking to rebalance the economy to reduce its dependence on oil in next year's \$93.6bn budget from around 50 per cent to closer to one-third — which would be the lowest in decades. With no prospect of oil prices going up in the near future there is added pressure to strike a nuclear deal before the June deadline. US banking sanctions have cost Iran half its oil revenues. But an agreement could potentially allow Iran, which holds the world's fourth largest reserves, to sell more crude and have access to about \$100bn of foreign exchange reserves, which it has been barred from accessing. Failure could lead to a shrinking of the economy and social unrest.

Japan
Big saving on energy helps narrow deficit

Japan is a clear winner from falling crude. In the last fiscal year to March 2014, the energy-poor nation spent ¥28.4tn (\$236bn) on mineral fuels, of which more than 90 per cent was linked to oil. Every 10 per cent drop in the price of a barrel represents a dividend of about ¥2.6tn. And a 30 per cent drop hands back about as much cash as was raised by the government this year, when it put up consumption tax by 3 percentage points. In effect, a narrowing in the country's budget deficit has been "totally paid for, from abroad", says Hideo Hayakawa, a former chief economist at the Bank of Japan. But lower oil is a mixed blessing for the BoJ, as it could make it more difficult to achieve its 2 per cent target for inflation.

China
Fixed prices prevent trickle-down effect

China benefits less than might be expected from falling oil prices, despite being the world's largest oil importer. That is partly because the heavy reliance on coal means most of the economy is exposed to oil prices through the transport sector. Diesel and petrol prices, set by the state, stop closely tracking oil prices at around \$80 a barrel. That's good news for state-owned oil refiners CNPC and Sinopec, but less so for businesses and drivers. China's policy banks are also heavily exposed to major oil exporters including Venezuela, leaving Beijing vulnerable when falling prices hit those countries' ability to repay loans.

Saudi Arabia
Swing producer faces blow to spending

Fiscal buffers are in place to offset the impact of any potential domestic deficit but Saudi Arabia — the world's largest exporter — will still be among the Gulf nations most affected by lower oil prices. At \$60 a barrel the kingdom, whose oil receipts accounted for 85 per cent of exports and 90 per cent of fiscal revenue in 2013, would experience a fiscal deficit equivalent to 1% per cent of GDP in 2015, according to Moody's. Its vast foreign exchange reserves, estimated at close to \$740bn, will offset some of the negative effects of much lower oil prices, but such a stressed scenario is still likely to mean a pullback in spending on social programmes which had increased substantially following unrest related to the Arab uprising. Even so, Riyadh has used its leading position in Opec to resist calls for a production cut.

India
Drop enables reform of subsidies and taxes

Heavily dependent on imported oil and beset for years by fiscal deficits and high inflation, India is an unambiguous beneficiary of lower oil prices. By October, the cost of oil imports had already fallen to \$164bn over the previous 12-month period, from a peak of \$169bn in July, and that bill will shrink further. Narendra Modi's government has used the opportunity to abandon diesel subsidies for motorists and raise taxes on both petrol and diesel. The oil price fall cuts the trade, current account and fiscal deficits, while the oil-assisted drop in inflation — down to 4.4 per cent in November — should lead to lower interest rates and a boost for investment. Nor does India suffer so badly from some of the negative factors that will hit fellow Brics such as Russia: commodities, mostly oil, account for more than half of India's imports and only 9 per cent of its exports, mostly food.

Reporting team
Andres Schipani in Caracas, Kathrin Hill in Moscow, Daniel Drombay in Istanbul, Jude Webber in Mexico City, Najme Bozormehr in Tehran, Robin Harding in Washington, Ben McLinn in Tokyo, Lucy Honeby in Beijing, Richard Mine in Stockholm, Victor Mallet in New Delhi, Jeevan Vasagar in Berlin, Christian Oliver in Brussels, William Wallis and Anjali Reval in London.

Tomorrow
How are oil companies dealing with the impact of lower prices?



Video — a global tax cut
Chris Giles and Neil Hume discuss the falling crude market
www.ft.com/olivideo
Follow FT series at:
www.ft.com/bigdrop

Università. Decreto alla Corte dei conti

Atenei, pronti i dati sui fondi del 2014

Gianni Trovati
MILANO

■ Saranno pubblicati oggi i numeri del **fondo di finanziamento ordinario 2014 delle Università**. Il ministero è in attesa della registrazione da parte della Corte degli ultimi tasselli nel complesso mosaico normativo chiamato a distribuire le risorse agli atenei statali, e il bollino della magistratura contabile è atteso appunto per oggi. In ogni caso, assicurano dal ministero, i numeri saranno resi noti.

Con questa accelerazione

sul finale Viale Trastevere evita così di sfiorare il record negativo nella tempistica di assegnazione dei fondi. A spiegare il ritardo è la particolare complessità dell'architettura finanziaria realizzata quest'anno per definire l'assegno da destinare a ogni ateneo statale.

Il tassello inedito è rappresentato dai costi standard, che quest'anno decideranno la distribuzione del 20% delle risorse "non premiali", cioè 982 milioni di euro, per crescere poi in cinque anni a coprire

tutti i 5 miliardi che non sono influenzati dalle performance ottenute da ogni sede sulla ricerca e sulla didattica. «In questo modo - ha sottolineato ieri Marco Mancini, capo dipartimento del Miur per l'Università, l'alta formazione artistica, musicale e coreutica e la ricerca - l'Università diventa il primo comparto pubblico in cui l'intero finanziamento statale è assegnato sulla base di parametri misurati su indicatori di qualità».

Il finanziamento universitario, infatti, in questa chiave

poggia su due capitoli. Quello "premiabile", che nel 2014 vale 1.215 milioni di euro, dipende dai risultati raggiunti dagli atenei in tre campi: la qualità delle strutture impegnate nella ricerca, misurata dalla valutazione Anvur (850,5 milioni), le pagelle (sempre Anvur) sulla qualità della produzione scientifica realizzata dai docenti reclutati dagli atenei nel periodo valutato (243 milioni) e l'orizzonte internazionale della didattica, pesato in base al numero di studenti Erasmus e ai crediti conseguiti all'estero da studenti e laureati (121,5 milioni).

Il secondo capitolo è invece rappresentato dalla spesa "storica", quella che a partire da quest'anno viene appunto erosa dal meccanismo dei «costi standard per studente in corso». Parametri, questi ultimi, che devono valutare il "prezzo giusto" di ogni corso di laurea in base all'offerta formativa e di strutture. Un passaggio, questo, previsto fin dalla riforma Gelmini del 2010, che ora però muove il passo decisivo verso l'attuazione.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Stabilità. Per rafforzare gli arbitrati

Contributo unificato: avvocati all'attacco sull'aumento del 10%

MILANO

■ Avvocati all'offensiva per contestare più il mezzo che l'obiettivo. L'emendamento presentato dal Governo alla Legge di Stabilità (si veda «Il Sole 24 Ore» di domenica), prevede l'aumento lineare del 10% del **contributo unificato** per tutti gli scaglioni. Si troveranno in questo modo i 54 milioni all'anno che servono a titolo di credito d'imposta per incentivare l'utilizzo di **negoziazioni e arbitrati**.

Una soluzione che però non piace all'Organismo unificato dell'avvocatura (Oua). La presidente Mirella Casiello sottolinea che «il provvedimento del ministero prevede il credito di imposta, una forma di incentivazione fiscale per implementare la negoziazione e l'arbitrato, ma purtroppo sceglie come copertura economica la strada dell'aumento del contributo unificato. Un'opzione che danneggia i cittadini che vedono ancora una volta compresso un loro diritto: l'accesso alla giustizia». «Non solo - continua Casiello - non si comprende come il ministero stimi il numero dei futuri procedimenti di negoziazione e arbitrato, rispettivamente 500mila e 100mila, con una previsione di successo del 45%, sarebbero cioè 270mila le "cause" che usufruirebbero del credito di imposta.

Invece di puntare su fondi incerti, viste le previsioni dell'ufficio legislativo di via Arenula, e di mettere, ancora una volta, le mani nelle tasche dei cittadini, oltretutto in un periodo di grave crisi economica, sarebbe stato auspicabile prevedere stanziamenti adeguati, eliminando sprechi e utilizzando le risorse che produce

il settore, quelle del Contributo unificato, del Fondo unico della giustizia, dell'imposta di registro».

E sul fronte della negoziazione assistita e, in particolare, del procedimento davanti all'ufficiale di stato civile per divorzi e separazioni, il ministero dell'Interno, con circolare n. 19 del Dipartimento per gli Affari interni, fornisce un pacchetto di indicazioni. Tra le principali, la richiesta di dichiarazione da ciascuno dei coniugi per attestare l'assenza di figli minori oppure maggiorenni non autosufficienti sul piano economico o portatori di

NEGOZIAZIONE ASSISTITA

Per l'Interno
ciascun coniuge
deve attestare
l'assenza di figli minori
o non autosufficienti

handicap.

Quanto all'esclusione di patti di trasferimento patrimoniale, questo vuole dire, osserva la circolare, che, per esempio, devono essere esclusi accordi che dispongano della casa coniugale o dell'assegno di mantenimento. L'assistenza legale è solo facoltativa e dell'attività eventualmente resa dal legale l'ufficiale di stato civile dovrà dare conto nell'atto da redigere. L'avvocato, inoltre, nella lettura che ne dà la circolare non può sostituire davanti all'ufficiale la parte assistita, visto che l'opera professionale del legale non è qualificata espressamente come rappresentanza.

G. Ne.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

